UNA VITA IN SALITA

autobiografia di Mirella Crotti

a cura di Nausica Montanari

Stampato nel mese di marzo 2015
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Ai miei nipoti

Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti, sono solo degli invisibili: tengono i loro occhi pieni di gloria puntati nei nostri pieni di lacrime.

Sant'Agostino

E ricordati, io ci sarò. Ci sarò su nell'aria.
Allora ogni tanto, se mi vuoi parlare, mettiti da una parte,
chiudi gli occhi e cercami. Ci si parla.
Ma non nel linguaggio delle parole. Nel silenzio.

Tiziano Terzani *da "La fine è il mio inizio"*

PREFAZIONE

Ho conosciuto Mirella tramite la sua assistente sociale Fabiola; la prima cosa che mi ha colpita di lei è stata la sua dolcezza, ho notato solo dopo i suoi grandi occhi velati di dolore.
Non finiva più di ringraziarmi… anche se ero io che dovevo ringraziare lei, per avermi dato la possibilità di entrare nella sua vita.
Ogni nostro incontro era introdotto da un caffè mentre si parlava del più e del meno, poi iniziava il racconto, purtroppo contraddistinto da molto dolore, il dolore di una perdita immensa.

Ho diviso idealmente la vita di Mirella in tre capitoli: PRIMA, DOPO *e* ORA.

Il PRIMA: *inteso come prima dei venti anni, il periodo della infanzia e della giovinezza, quello più felice e spensierato della sua vita.*

Il DOPO: *quando, come dice lei - ha cominciato a conoscere il mondo - e ha avuto le sue prime delusioni e il suo primo grande dolore.*

*L'*ORA: *quella che è la sua vita oggi.*

Reggio Emilia, autunno 2014
Nausica Montanari

PRIMA

Sono nata in bicicletta, sì proprio così: sono nata il 24 di ottobre del 1939, allora si vendemmiava ancora, non come adesso, e la mia mamma, mentre mi portava in grembo era anche lei in campagna a vendemmiare. Era sullo scaletto e ha incominciato ad avere i dolori, allora è corsa a casa con la bicicletta ed è andata dritta all'ospedale e sono nata io.

Non so esattamente se lo stesso giorno o il giorno prima, ma sono sicura che la mia mamma è salita in bici ed ha pedalato fino a casa e poi fino all'ospedale, ed è per questo che io dico che sono nata in bicicletta e anche adesso che sono anziana vado sempre con la mia bicicletta. Da quando ho iniziato a usarla non ho più smesso. Non avendo la patente ho sempre girato in bici anche quando andavo a lavorare e facevo dal quartiere Belvedere a Santa Croce.

Quando sono nata eravamo "sfollati" a Villa Massenzatico, in una famiglia eccezionale, tant'è che abbiamo mantenuto i rapporti anche quando siamo tornati a casa. Loro erano contadini e quando ammazzavano il maiale ci chiamavano sempre per darci i ciccioli e tutti gli alimenti che facevano con il maiale.

Il mio primo ricordo è di quando avevo 5 - 6 anni e abitavamo a Villa San Maurizio, in un borgo tutto di case vecchie, lo chiamavano per l'appunto: le Case Vecchie.

Eravamo proprio come una piccola comunità, ci si voleva bene, ci si aiutava, quando c'era qualcosa che non andava in famiglia ci si dava una mano; se mancava qualcosa, anche se si era

poveri si cercava di dare quello che si poteva, c'era una bontà che adesso io non vedo più. Adesso c'è un'indifferenza totale, magari chiedi anche aiuto, ma non si apre nessuna porta, tutti stanno a casa loro, non c'è più quella disponibilità di una volta.

Nel borgo c'erano diverse case, non ricordo in quanti fossimo, c'erano diverse famiglie, e io lì mi sono trovata veramente bene, me lo ricorderò sempre. Il borgo in cui abitavamo veniva chiamato "la piccola Russia", perché erano tutti comunisti, tutti operai, tutta povera gente.

Mi ricordo che dovevo fare la comunione e la chiesa era un po' distante da casa, siamo uscite a piedi io e la mia mamma e sono dovuta andare ad indossare il vestito della comunione dentro al cimitero per non passare dal borgo e far vedere in paese che andavo in chiesa a fare la comunione. Per andare d'accordo ho dovuto nascondermi, ma nonostante questo c'era tanta bontà, ci si rispettava ed eravamo molto uniti.

Mi ricordo che quando ero bimba mi univo agli altri bambini e si andava tutti insieme sugli argini del Rodano lì vicino, e giocavamo a ruzzolare giù fino ai campi, ci divertivamo così. Un giorno mia mamma, era appena tornata dal lavoro, non trovandomi a casa si era messa a cercarmi nei dintorni perché sapeva che andavo con le mie amiche a giocare. Ha incominciato a chiamare il mio nome e a chiedere in giro, finché ha capito dove fossi. Finalmente l'ho sentita anche io e ho visto che si avvicinava con le mani dietro la schiena, subito non ci ho fatto caso, ero una bimba di 10 anni, poi man mano che si avvicinava ho capito cosa nascondeva dietro le spalle,

aveva delle “stroppie”: dei rametti lunghi e flessibili e con quelli... mi ha fatto correre fino a casa.

Da quella volta lì non sono più andata a ruzzolarmi con le amiche lungo gli argini, anche perché non è che fosse poi una bella cosa, ci si sporcava tutte e, anche se allora in campagna non c'era tutto lo smog e la sporcizia che c'è adesso, era comunque una cosa che capii che non era da fare.

Mio fratello invece, che aveva tre anni più di me, in quel periodo aveva la passione per i modellini in fil di ferro. Lui e i suoi amici facevano dei camioncini e degli oggettini con il fil di ferro. Un'altra passione che aveva è stata quella di “addomesticare” un merlo: gli dava da mangiare, gli metteva la sua ciotola di acqua per lavarsi e questo merlo tornava sempre lì la sera vicino alla porta a mangiare. E tutti quelli che passavano di lì e lo vedevano erano ammirati da questo merlo “addomesticato”. E la sera quando faceva buio il merlo veniva in casa a dormire, si appollaiava sulla macchina Singer che mia mamma usava per cucire e dormiva lì, con una zampa su e una giù. Poi mi ricordo che una volta è tornato ed era senza un occhio.

E' stato tutta la stagione a casa nostra e fischiava, fischiava, con il suo bel becco giallo; quando vedo un merlo mi torna sempre in mente il merlo “addomesticato” di mio fratello.

Una sera d'inverno però il merlo non tornava più e noi pensavamo si fosse perso a causa del fatto che era rimasto senza un occhio, quindi siamo andati a letto tranquilli che l’avremmo rivisto il giorno dopo, ma la mattina dopo ce lo

siamo trovato “stecchito” davanti alla porta di casa: era morto congelato poveretto. Mio fratello gli ha fatto una cassettina e l'ha sepolto nel campo di un suo amico.

A mio fratello la passione per gli uccelli è rimasta anche da adulto, tant’è che quando io sono rimasta da sola con mio figlio, lui ci ha portato una gabbietta con due uccellini, due ibridi, che aveva creato lui con due specie differenti. Noi li tenevamo lungo le scale in una gabbietta e cinguettavano tutto il giorno, abbiamo chiesto alla nostra vicina se per caso le dessero fastidio ma lei: “No, no si figuri, mi sembra di essere in campagna, è bellissimo”, poi li abbiamo lasciati andare perché mio figlio non è che avesse una gran passione, gli piacevano, ma poi me ne dovevo occupare io, lui non se ne curava più di tanto, gli piaceva trovarli quando tornava a casa da scuola perché gli facevano compagnia.

Quando abitavo a San Maurizio con la mia famiglia c’era la tradizione a Carnevale di portare le frittelle in casa degli amici, ci riunivamo in tre - quattro bambine e ci travestivamo un po’ alla belle e meglio e poi andavamo nelle case dei vicini a chiedere le frittelle di castagnaccio, finita la raccolta ce le dividevamo. Ho avuto un’infanzia felice.

Dopo le elementari sono andata alla “GIL”: una scuola di avviamento professionale che durava tre anni. Era in viale Timavo, adesso non c'è più.

A 14 - 15 anni sono andata per circa un anno a imparare il mestiere di sarta da una signora che abitava nel borgo. Secondo la mia mamma, abitando a San Maurizio, ero ancora un po'

troppo giovane per andare in tram avanti e indietro da sola, allora mia mamma ha creduto bene di mandarmi qualche tempo a imparare da questa sarta.

Poi la mia mamma ha conosciuto una signora il cui cognato era il padrone della Confit, un'azienda di confezioni tipo Max Mara, e ha chiesto se c'era un posto anche per me e dopo una settimana mi presero e ci rimasi fino a quando il mio papà si ammalò.

Dopo San Maurizio siamo andati ad abitare dalle parti di San Pellegrino**;** ero ancora giovane e vivevo ancora con mia mamma, mio papà e mio fratello. Dal borgo di Villa San Maurizio siamo venuti via perché ormai era diventato troppo vecchio, le case erano troppo vecchie e malridotte ormai.

Ci trasferimmo anche dalla casa in San Pellegrino perché dopo qualche anno fu venduta; era una casetta a due piani, non tanto grande, noi eravamo al primo piano e c'era un'altra famiglia al secondo piano. Da lì siamo andati ad abitare verso Baragalla**,** sempre tutti e quattro insieme, poi mio fratello si sposò ed io rimasi con la mia mamma e il mio papà.

Sono stata bene fino all'età di 20 anni, eravamo tutti uniti, io ero contenta. Avevo delle amiche, ma sono sempre stata una persona che non riusciva a fare amicizia alla svelta, ero spesso da sola, anche quando ero giovane. Con i miei genitori avevo un buon rapporto, con tutti e due, sia con mio papà che con mia mamma. Stavo così bene in casa mia!

Io somiglio più a mio papà, anche fisicamente, e mio figlio diceva sempre: “Tu mamma della nonna non hai preso niente”.

La mia mamma era vivace, era una persona che non aveva paura di niente. Lei, anche quando era malata, non piangeva e non si disperava mai, ero io che piangevo, lei no, lei diceva: “Ce la faccio, non ti preoccupare, ci salto fuori”. Io invece, soprattutto dopo la separazione, mi sono sempre aggrappata alla mia mamma, mio papà era già morto ormai da diversi anni.

Anche mio figlio aveva capito che io non avevo il carattere della mia mamma, lei andava dappertutto senza paura di niente, era una donna estremamente energica, mio papà invece era come me: una persona tranquilla, un lavoratore instancabile. Ha lavorato tanti anni all’oleificio che c’era verso San Prospero e poi quando questo ha chiuso è riuscito ad andare a lavorare a Rubiera alla Tetrapack.

La mia mamma era capace di cucire, accorciare e aggiustare i vestiti, andava a vendemmiare e andava a stirare. Io invece non avevo il coraggio di andare a chiedere, sono sempre andata solo quando qualcuno mi ha cercata. Lei invece andava a cercarsi il lavoro anche da sola e portava con sé mio figlio, se lo caricava sulla bici e lo portava dappertutto. Lo portava con sé quando andava in campagna dai contadini a cercare le uova e a comprare i conigli, lo portava a vedere questo e quello e lui voleva molto bene alla sua nonna e diceva sempre: “Mamma, la nonna è la persona che mi ha voluto più bene di tutti!”

E’ sempre stata una donna forte, magari avessi io il suo carattere!

Quando il mio papà si ammalò, nell'apprendere la notizia la mia mamma mi disse: “I primi tempi stai a casa tu Mirella,

perché è meno grave". Lei lavorava all'Istituto dei ciechi, aveva un posto più importante del mio, era parastatale, io ero in un'azienda privata, in una fabbrica che poteva chiudere da un giorno all'altro, lei mi disse: "Intanto stai a casa tu per i primi mesi, che vediamo come va la situazione." Purtroppo la situazione precipitò, mio papà si aggravò**,** tant'è che rimase a casa anche lei e dopo tre mesi lui morì. Andò in ospedale verso dicembre, dopo le feste di Natale e in primavera morì.

La mia mamma allora chiese al direttore dell'Istituto dei ciechi se potevo andare io al suo posto in guardaroba, e io così vi entrai a lavorare. Perché allora si poteva ancora mettere i figli nei propri posti di lavoro trattandosi di un ente parastatale.

L'Istituto dei ciechi era in via Franchetti in centro, poi era stato spostato in una sede nuova verso la Baragalla, a Rivalta**.** Purtroppo poi hanno cominciato a dire che erano tutti enti inutili e che questi bambini dovevano essere inseriti nelle scuole con gli insegnanti di sostegno. E' stata una chiusura che anche i genitori non volevano, venivano da tutte le parti d'Italia, da tutte le regioni. Hanno cominciato lasciando a casa le persone più giovani di età, quelle che erano entrate da meno tempo a lavorare all'istituto.

Io lavoravo al guardaroba, un posticino che era qualcosa di bello, c'erano tutte le colleghe della mia mamma che mi conoscevano, mi trovavo bene, mi sembrava di essere in casa mia, di lavorare in famiglia. In guardaroba c'era da stirare e da rammendare, perché i bambini arrivavano con i loro indumenti e in più l'istituto dava loro pantaloni, magliette e c'era da mettere in tutti il numero. C'era la lavanderia in cui venivano

lavati gli indumenti e noi stiravamo e rammendavamo le lenzuola, le federe, i vestiti e le camicette dei bambini. Nell'istituto c'era la scuola, dall'asilo alla terza media, e i bambini stavano lì tutto il tempo della scuola, andavano a casa per le vacanze e poi ritornavano. Rimanevano lì anche il week-end perché molti venivano da lontano e andavano a casa solo a Pasqua, a Natale e d'estate.

Quando hanno iniziato a chiudere, non l'hanno potuto fare tutto in un momento e quindi le ultime arrivate all'istituto sono state le prime ad andare. Però non potevano lasciarci a casa, perché eravamo parastatali; in quel periodo incominciavano ad aprire gli asili nido e le scuole materne del Comune e ci hanno sistemate lì.

Mi ricordo le mie colleghe dell'istituto: una si chiamava Carla, un'altra Vilia, e quell'altra, che è morta già da qualche anno, Adele.

Carla l'ho frequentata perché abitava vicino al cimitero, dove c'era la Croce Verde, in via Beretti. Andavo qualche volta a trovarla, viveva sola ed è andata in una casa di riposo a Villa San Pellegrino. Vilia viveva con il figlio.

Anche loro sono state lasciate a casa, perché hanno chiuso l'istituto e i bambini se ne sono andati. Carla che era la più giovane delle tre è andata anche lei due anni in un asilo, poi è stata a casa perché aveva già l'età per la pensione. Con Carla mi sono sempre trovata bene e l'andavo a trovare perché eravamo quasi vicine di casa.

DOPO

Da quando ho iniziato a “conoscere il mondo fuori” è stato tutto un'altalena, un'altalena di bassi più che di alti, è stata sempre in salita la mia vita.

Verso i 20 anni ho avuto un fidanzato per un certo periodo e mi diceva sempre: “Ci sposiamo magari...”, mio fratello si era già sposato “... e vengo in casa tua”, perché lui a casa aveva diversi fratelli e io: ”Ma sì, ma sì.”

Eravamo molto giovani entrambi, l'ho conosciuto tramite mio fratello: frequentavano lo stesso bar del quartiere. Poi ha trovato un lavoro all'ospedale San Lazzaro e lì ha conosciuto un'infermiera, l'ha messa incinta e tutto è finito.

La mia mamma mi è sempre stata vicina, anche in questa triste vicenda, forse anche troppo, perché questo carattere che ho, così chiuso, probabilmente è dovuto al fatto che ero sempre con la mia mamma, andavamo sempre a comprare le cose insieme, anche i miei vestiti. Spesso me li comprava lei i vestiti, me li portava a casa e a me andava benissimo perché lei era giovanile, non era come me; era un tipo giovanile, solare, mio figlio diceva sempre che io non avevo preso niente da mia mamma, assolutamente niente.

Dopo questa prima storia ho conosciuto quello che poi sarebbe diventato mio marito, purtroppo non è durata, si vede che non era destino e dopo qualche anno abbiamo divorziato: nel 1975 - 1976. Sono stata sposata poco.

L'unica cosa bella del mio matrimonio è stata la nascita di mio figlio Fausto.

Il parto di mio figlio me lo ricordo, sono stata ricoverata due - tre giorni prima del termine per un'infiammazione e lui è nato un venerdì mattina alle 6; ero contenta perché era un maschio, perché sono convinta che gli uomini soffrano meno delle donne, se la prendono meno, sono meno sensibili, meno emotivi… o forse è solo un'idea mia.

C'era anche il padre durante il parto e anche lui era felice, era un uomo che subito prendeva le cose con una grande gioia, un grande entusiasmo che però scemava ben presto. Dopo qualche anno di matrimonio mi sono separata e sono tornata a vivere con la mia mamma, nella sua casa in centro.

Quando mi sono separata mio figlio aveva solo 4 anni, era piccolo e ha sofferto tanto per questa separazione.

In quell'anno mi sono separata e ho lasciato il lavoro all'Istituto dei ciechi: un anno di cambiamenti.

Dopo il matrimonio non ho più avuto relazioni, forse anche per le delusioni avute.

Quando ero sposata abitavo in una bella casa, ma quando dovevo tornare dal lavoro e scendevo dal tram non ci volevo mai arrivare, tanto ci stavo male. Non volevo mai arrivare a casa; dopo, invece, quando ero con la mia mamma e mio figlio non vedevo l'ora di arrivare a casa dalla mia famiglia, dalle persone che più amavo al mondo.

Purtroppo dopo tre anni la mia mamma si ammalò di un tumore e dopo un paio di anni morì.

Io avevo il bambino che aveva 8 anni e lavoravo ancora a Rivalta all'asilo e con un bimbo piccolo e la mamma ammalata ho avuto l'avvicinamento e sono andata alla scuola materna Sant'Agostino a lavorare. Facevo sempre la bidella, sempre con i bambini, solo che si trattava di una scuola materna. Non ero solo una bidella, ma una tuttofare. Mi sono trovata molto bene in questa scuola, c'era un bell'ambiente e persone tutte molto gentili a partire dalla direttrice.

Ormai ero rimasta sola e non avevo più nessuno che potesse occuparsi di mio figlio mentre lavoravo. La direttrice allora, conoscendo la mia situazione, fece in modo che mio figlio andasse a mangiare dalle Suore del Gesù in via Guasco. I primi tempi lo accompagnavo e lo andavo a prendere io, ma successivamente andava da solo, perché è sempre stato un bambino molto vivace e sveglio mio figlio.

Sì, è sempre stato un bimbo molto esuberante, forse anche per la situazione famigliare, perché quando io mi sono separata lui ha sofferto molto. Io non ho sofferto, ma lui poverino ha sofferto molto e anche a scuola la maestra lo diceva sempre: “Questa vivacità è dovuta alla sofferenza di non avere più il padre”, perché il padre non è che fosse molto presente dopo la separazione.

Io lavoravo dalle 9 alle 17,30 e facevo una pausa a pranzo per mangiare qualcosa: un panino o un piatto di minestra e poi mi mettevo subito al lavoro, perché bisognava subito iniziare a

pulire i tavoli dopo che i bambini avevano mangiato. La direttrice mi permetteva a volte di andare a prendere mio figlio e di accompagnarlo all'asilo e mi faceva recuperare la sera rimanendo una mezz'ora in più. A volte non facevo neanche la pausa e mi rimettevo subito al lavoro per recuperare il tempo perso. Mio figlio rimaneva all'asilo dalle Suore del Gesù fin verso le 16,30 poi andava a casa o mi veniva a prendere. Quando mi veniva a prendere stava lì con me, altre volte invece andava in una piazzetta lì vicino dove aveva un amico i cui genitori avevano una gelateria. Io quando uscivo dal lavoro, se non lo trovavo, sapevo che era là, alla gelateria dell'amico; era un ragazzino sveglio mio figlio Fausto.

Io e mio figlio siamo stati sempre insieme, siamo stati amici, siamo cresciuti insieme, io ero più un'amica che una mamma, lui era molto legato a me. Io, non avendo il marito, mi ero legata talmente tanto a mio figlio che per me era il mondo, l'universo, era tutto.

Anche se avevamo solo noi stessi, per noi era abbastanza, non ci mancava niente, eravamo contenti di quello che avevamo.

Lui era molto agitato a scuola e tutte le sue maestre e i suoi insegnanti lo dicevano. La sua maestra delle elementari me lo aveva fatto portare dallo psichiatra, perché diceva che disturbava in classe. Questa maestra, che era molto anziana, mi disse: “Adesso lei lo deve portare da uno psichiatra” e io per tranquillizzarla ci sono andata. Lo psichiatra, dopo averlo visitato, ha scritto una lettera da dare alla maestra in cui diceva che il bambino era così perché aveva avuto un trauma per la separazione del padre e che non aveva alcun problema, che il

problema era suo e che se non lo capiva era meglio che andasse a fare un lavoro diverso.

Le elementari le ha fatte bene e anche alle medie se l'è cavata, ma poi non ha più avuto voglia di studiare. Ha fatto due anni di superiori, poi non ha più avuto voglia di continuare, io non ero contenta e gli dicevo sempre: “Ma almeno prendi un diploma, prendi qualcosa”, perché allora, come adesso, senza un titolo di studio non vai da nessuna parte, ma lui: “Io non ho voglia, è inutile che vada a scaldare il banco.” Ma io mi opposi e gli dissi che prima di stare a casa da scuola, anche a costo di andare a scaldare il banco fino alla fine dell'anno, si sarebbe dovuto trovare un lavoro. E lui andò a cercarselo un lavoro, e lo trovò: a Mancasale in un'azienda che faceva le antenne per le radio.

Quando d'estate la scuola materna era chiusa e noi avevamo le ferie, io non le facevo, non ho mai fatto ferie, ma mi facevo trovare dei lavoretti da una maestra dell'asilo e andavo a tenere qualche vecchietta, così stavo vicino a mio figlio. In questo modo un po' arrotondavo perché le possibilità non erano tantissime, ma non mi lamento di questo perché eravamo insieme.

Alla scuola materna Sant’Agostino mi sono trovata molto bene, anche con le mie colleghe, mi ricordo di Giuliana che aveva più o meno la mia età e lavorava insieme a me; poi c'erano la cuoca e la vice-cuoca, loro avevano una qualifica più alta e facevano un orario diverso. Io e Giuliana eravamo diventate amiche, anche lei era sola, non si era mai sposata, si era legata anche lei al mio Fausto che anche se vivace era buono, gentile

ed educato con tutti. Era una gran lavoratrice, lavorava continuamente, non stava mai ferma, era sempre in movimento, era veramente bravissima e io le dicevo sempre che era una gran "sgobbona". Siamo andate in pensione quasi nello stesso periodo perché eravamo quasi coetanee, io sono andata in pensione nel 1992 - 1993 a 53 anni, ma ho comunque continuato lo stesso a lavorare.

Quando frequentavo Giuliana non abitavo ancora qui dove sto ora, abitavo ancora in centro e quando sono venuta ad abitare qui l'ho persa di vista. So che era andata a stare in una casa di riposo: il Parisetti, perché a casa da sola non poteva più stare, essendo stata investita da una macchina ed essendosi rotta il femore. Da quel momento non era più stata la stessa, aveva abbandonato anche la sua grande passione: le carte. Io purtroppo non sono mai andata a trovarla al Parisetti e mi dispiace.

Della scuola materna ho dei bellissimi ricordi, mi sono trovata sempre bene con i bambini, ad esempio ce n'era uno: Zamboni, il padre aveva un negozio di abbigliamento in Piazza Della Vittoria. Io mi ero affezionata a questo bimbo perché era bellissimo: biondo con due occhi azzurri, poi era carino e delle volte lo stringevo forte, forte e gli dicevo: "*Mò te pran bel Zambunaz*" in dialetto e lui: "Ma tata - perché ci chiamavano tate i primi tempi - ma tata ma sai due lingue!" e io: "Visto come sono intelligente!"

Tutti i giorni a pranzo eravamo con i bimbi e li aiutavamo a tagliare la carne e li controllavamo mentre mangiavano.

Un giorno Zamboni mi disse: “Ma tata perché non vieni mai in negozio dal mio papà?” e io gli risposi: “Ma sai il tuo papà è tanto caro che io non posso permettermelo, non ho i soldi per venire nel tuo negozio” e lui tornato a casa… lo andò a raccontare al suo papà! Il giorno dopo suo padre venne a scuola e volle sapere chi era stata la tata che aveva detto che il suo negozio era caro e che non se lo poteva permettere, e io: “Sono stata io, mi deve scusare ma è la verità.” In effetti è sempre stato piuttosto caro il suo negozio e io non ci ho mai potuto mettere nemmeno l’unghia dentro!

Io stravedevo per quel bimbo, era così carino e anche lui si era un po' affezionato a me, io me lo abbracciavo e me lo coccolavo sempre.

Dico la verità, c'era parecchio da lavorare con i bambini, avevano dai tre ai sei anni: c’era da pulire e da aiutare a far da mangiare, però mi sono trovata bene perché i bambini danno tanta allegria e tanta gioia.

Ho fatto la bidella per venti anni.

Ogni anno la direttrice organizzava delle feste meravigliose a Natale e a Pasqua. A Natale faceva dei presepi con la cartapesta, stava lì fino a mezzanotte per finire, io non ne ho mai visti di così belli e poi andava a prendere le statue nella chiesa di Sant’Agostino di fianco alla scuola, da Don Guido.

Per Pasqua una volta aveva preso da regalare ai bambini un piccolo cestino di paglia con dentro un pulcino piccolo piccolo e aveva preso delle colombe bianche. Dopo la recita dei bambini, che avveniva in un grande salone al centro della

scuola, aveva liberato queste colombe nel salone. Era una signorina che ci teneva tantissimo a questa scuola. I genitori poi ci facevano sempre dei regali a Natale o quando finiva la scuola. Mi ricordo che facevano un regalino non solo alle maestre ma anche a noi e alle addette alla cucina: una collana, una "spilletta", un porta-ritratto, delle scatoline per le gioie ecc.



con la maestra Anna R. in gita a Canossa

In questa immagine sono in gita con i bambini a vedere il castello di Canossa, io sono quella a destra con i capelli raccolti e gli occhiali. A sinistra, in fondo c'è la maestra. In gita andava sempre una maestra, ma anche una bidella per aiutare la maestra che da sola con tutti i bambini non ce la faceva. La maestra nella foto si chiamava Anna R., abitava a Cella, era separata con una figlia. Aveva una voce bellissima, cantava

come Milva; a volte dopo la scuola, quando ormai non c'era più nessuno, si fermava nel salone in cui andavano i bambini a giocare e lì suonava il piano e cantava. Se la si sentiva da lontano e non la si vedeva in viso la si poteva benissimo scambiare per Milva.

Spesso lavoravamo insieme il sabato, prima che decidessero che il sabato si doveva chiudere per risparmiare. Ogni tanto ci capitava il turno insieme e allora lei prima di andare a prendere il tram per andare a casa cantava una mezz'ora. Lei era la maestra con cui mi sono trovata meglio, avevamo acquisito una certa confidenza, forse per il fatto che anche lei era separata come me. Era molto gentile e "alla mano" come anche tutte le altre maestre, ma con lei avevo un rapporto "speciale", ci confidavamo l'un l'altra e ci raccontavamo come andava al lavoro e a casa. Una volta mi aveva anche invitata a casa sua, viveva con la madre e la figlia e sono stata con loro tutto il pomeriggio.



In quest'altra foto sono con una bimba, Katia, la figlia di un fornaio di Reggio Emilia, purtroppo è morta giovane in un incidente in motorino. Qui eravamo in cucina a scuola. Io avevo circa 40 - 45 anni, lavoravo ancora quando si è saputo che Katia era morta ancora adolescente in un incidente.

Non ricordo per quale motivo abbiamo fatto questa foto dove sono con il personale della scuola a Natale.



A destra c'è la direttrice Anna N., da sinistra una maestra, la vice-cuoca, la cuoca, io, un'altra maestra e Giuliana la mia collega "sgobbona". In questa foto eravamo a Natale, infatti abbiamo il presepe sullo sfondo.

Mio figlio intanto cresceva, era diventato un uomo e ogni tanto vedeva il padre, che si era pentito di aver abbandonato questo figlio. Non so con quale frequenza si vedessero.

Un giorno il padre l'ha chiamato perché si era ammalato gravemente e gli ha detto che stava per morire, infatti dopo poco è morto. Anche lui morì di un tumore come mio padre, mia madre e mio fratello. Mio figlio, quando è morto il padre, mi ha detto: "Sono contento mamma perché mio papà, che non

mi ha mai tenuto in braccio, è morto tra le mie braccia"; lui nonostante tutto gli era molto legato.

Gli ha lasciato dei soldi e degli oggetti che possedeva e con i soldi che ha avuto mio figlio ha pensato di comprarmi questo appartamento, in cui sto ora, dicendomi: " Andiamo ad abitare in un appartamento un po' decente mamma così avrai una vecchiaia discreta".

Quando mio figlio ha raggiunto la maggiore età è andato a militare e quando è venuto a casa è andato a un corso per fare il rappresentante e da quel giorno ha sempre fatto il rappresentante.

Io intanto ero andata in pensione, ma continuavo a lavorare, mi sono sempre data da fare. Dopo aver lavorato all'asilo sono andata a fare la "badante" a delle signore anziane.

La prima signora da cui sono andata, la signora O. abitava in un bel palazzo in via San Filippo. L'avevo conosciuta quando ancora facevo la bidella e lei portava i figli all'asilo, ci vedevamo durante le feste di Natale, Carnevale e Pasqua. Ha fatto da tramite una maestra quando ha saputo che lei cercava una "donna" e che io ero disposta a fare qualche lavoretto. Per i primi due anni facevo le pulizie da lei, andavo due - tre volte la settimana, poi la signora che si occupava della madre è dovuta tornare al suo paese, in Egitto, così lei mi chiese se mi potevo occupare della madre; ormai mi conosceva bene e sapeva che si poteva fidare di me. Faceva l'insegnante e non riusciva da sola ad occuparsi della casa e della madre.

Andavo là tutti i giorni dal lunedì al sabato, dalle 9 alle 14, avevo le chiavi di casa, ormai si fidavano di me; la domenica ci pensava lei perché la madre era ancora autosufficiente, a meno che non avesse qualche impegno o dovesse andare dai figli a Milano che ormai erano grandi e lavoravano là.

D'estate invece andavo su a Carpineti con tutta la famiglia; avevano una bella villa e la madre rimaneva in montagna tutto agosto mentre la figlia andava in ferie con il marito.

Non mi sono trovata male con la famiglia O.; è ovvio ci sono i giorni in cui stai bene e altri meno, come la vita che non è tutta rose e fiori, ma quando uno si adatta, e io mi sono sempre adattata, va tutto più liscio.

Dalla signora O. sono rimasta circa tre anni perché la madre ha iniziato ad aggravarsi e aveva bisogno di una vera e propria "badante" a tempo pieno. La signora mi aveva preannunciato che purtroppo avrebbe dovuto lasciarmi a casa perché la madre stava peggiorando e lei non ce la faceva più ad occuparsene, ma non feci in tempo a lasciare il lavoro che il caso o la sfortuna operò per lei: l'11 settembre del 2000 mi investirono in Piazzale Fiume mentre ero in bicicletta. Non mi feci nulla di grave ma avevo un "piedone" che dovetti stare ferma dieci giorni e fare mesi di riabilitazione.

Quando ho ricominciato a stare bene ho cercato un altro lavoro tramite un'amica e lo trovai dalla signora M., in corso Garibaldi.

Quando andai a casa della signora per incontrarla mi spaventai un po' vedendo il palazzo immenso in cui abitava e stavo già

per tirarmi indietro quando la signora mi convinse a provare. Iniziai a maggio del 2001.

C'era anche un altro domestico che si occupava dei tappeti e dei vetri, io invece ero in cucina anche se avevo "avvisato" la signora che non ero un fenomeno: "Guardi io non sono tanto brava a far da mangiare, non ho passione, non ho idee, ci vuole molta passione per fare bene da mangiare!", ma lei mi disse: "Lei solo che riesca a metter su un po' di minestrone, noi facciamo sempre la pastasciutta a mezzogiorno perciò... non c'è alcun problema."

Purtroppo nell'estate del 2001 dovetti stare a casa perché mio figlio ebbe un gravissimo incidente in moto, rimasi a casa circa un anno e mezzo e lei mi aspettò. Era in moto e stava andando verso Castelnovo Monti insieme ad altri due suoi amici, una macchina fece un'inversione di marcia e gli tagliò la strada, lui ebbe la peggio. Si ruppe la gamba, le ossa della tibia e il piede, rimase sei - sette ore in sala operatoria. Uno dei suoi amici tornò a casa e venne a prendermi; era una domenica mattina e mi portò all'ospedale dove l'avevano ricoverato.

Venne operato cinque volte con anestesia totale e io penso che tutte queste anestesie e i problemi di lavoro che ha avuto successivamente abbiano influito molto sulla sua salute, che siano state una concausa di quello che poi ha avuto. Perse tanto sangue e si indebolì molto, gli dovettero togliere della pelle dalla coscia per ricostruirgli la gamba, soffrì veramente tanto. Rimase a casa dal lavoro per un anno e quando tornò la situazione era molto cambiata, si rese conto che non era più

come prima e di conseguenza decise di aprire per conto suo: aprì un magazzino di cancelleria in via Ippolito Nievo.

Rimasi in contatto con la famiglia M. durante l'anno e mezzo di convalescenza di mio figlio e il marito venne anche a trovare mio figlio all'ospedale. Sono stata bene anche con questa famiglia, sono sempre stati molto gentili con me. Ci andavo tutti i giorni, anche la domenica, a me piaceva e, visto che mio figlio aveva aperto questo magazzino, i soldi non erano mai troppi e anche se io lavoravo solo qualche ora era tutto di guadagnato.

Sono rimasta a lavorare da loro fino a febbraio del 2010, quando mio figlio ha iniziato a stare male e dopo sono stata a casa definitivamente.

Ha iniziato con un dolore persistente al collo che combatteva con degli antidolorifici, poi durante l'ennesima visita al Pronto Soccorso l'hanno trattenuto.

L'avevo accompagnato io e all'una e mezza dopo mezzanotte l'infermiera mi ha mandata via dicendomi che avrebbero ricoverato mio figlio.

Io sono uscita, ho preso la mia bicicletta e sono andata verso casa, con un dolore e una preoccupazione immense nel cuore.

Poi per mio figlio è stato tutto un susseguirsi di visite, sempre accompagnato da me, dalla sua compagna, o dai suoi amici.

Per me è stata un'alternanza di speranze e di crolli, a volte lo accompagnavo ed entravo, a volte non potevo e quando non potevo mi mettevo in ginocchio sul suo letto che aveva il

crocefisso sopra la testiera; gli chiedevo aiuto, gli chiedevo di fare un miracolo, di salvare questo mio figlio che era l'unica cosa bella che avevo nella vita.

Purtroppo non c'è stato nulla da fare e l'ho perso.

E adesso sono qui ad aspettare il mio turno, sono l'ultima di tutti i miei cari.

Quando al mattino apro gli occhi mi dico: "Bé ma sono ancora qui? Apro gli occhi ancora? Ma come faccio a passare un'altra giornata con tanto dolore?" mi aiuto un po' con le medicine, dormo e questa è la mia vita.

Ormai la mia vita è persa, per me è finita, è finito tutto, che sia bianco, che sia verde, che sia rosso è sempre nero, non ho più stimoli a fare nulla, per me è tutto uguale, sempre un dolore continuo.

ORA

Tutte le mattine vado al cimitero a trovarlo, ad innaffiare i fiori. Vado con la mia bici bianca, quella che mi ha regalato lui con il suo primo stipendio, adesso è un po' arrugginita ma funziona ancora bene.

Il pomeriggio e la sera sto tutto il giorno in casa da sola. La sera ricevo le telefonate di mio nipote Andrea e di sua moglie, mi chiamano tutte le sere; sono tanto cari, non saprei come fare senza di loro. Sono sempre disponibili e premurosi, due ragazzi d'oro.

Ci sono dei giorni che mi sembra di impazzire, non mi sembra neanche di poter andare avanti con il dolore che ho, non so come riesco. La mia testa è sempre con lui, sono sempre confusa, assente, perché il mio pensiero fisso è mio figlio.

Parlo, mangio, vado in bici ma il mio pensiero è uno solo.

Non ho delle amicizie, sono una persona che fa fatica a fare amicizia. Quando c'era ancora mio figlio mi ricordo che mi ritrovavo spesso sola con lui, ma a me piaceva la mia vita, non è che facessi fatica a stare da sola, anzi penso che sia la mia indole. Anche lui mi diceva sempre: "Trovati delle amiche mamma, cerca di uscire" e io: "Ma son tanto vecchia cosa vuoi che mi cerchi, io sto bene così, cosa vuoi che vada a cercare."

Una domenica al mese mi fa compagnia Emanuela, una volontaria di Emmaus che ho conosciuto tramite Fabiola, la mia assistente sociale. E' molto attenta e carina Emanuela, mi piace tanto, quando ha compiuto gli anni ha voluto che andassi

con lei a mangiare la pizza insieme al suo compagno; poi lui non è riuscito a venire perché una sua zia si è fatta male ed essendo lui l'unico parente è dovuto andare ad accompagnarla in ospedale. Con Emanuela una domenica siamo andate a visitare il mercato coperto in centro a Reggio e poi anche il nuovo negozio della H&M che hanno fatto nel vecchio palazzo dell'INPS.

Ogni giorno poi mi occupo del gatto di mio figlio, adesso lo tengo giù in garage perché un'estate è scappato di casa scendendo dal terrazzo. E' stato lontano da casa due - tre giorni poi finalmente un giorno è tornato, forse perché aveva una gran fame. Quando vado giù lo vedo che è triste, lo abbraccio, lo coccolo, poi quando verrà più freddo lo porterò su in casa con me così ci faremo compagnia a vicenda.

Ogni tanto vedo quella mia amica che abita qui vicino, ma non viene più tanto neanche lei. Adesso ha due nipotini di cui occuparsi e quindi è sempre impegnata; quando la incontro mi dice sempre che devo reagire, che devo farmene una ragione… ma come faccio!

Lei parla bene, ha una figlia e due nipotini, si tiene impegnata, ma io? Cosa faccio, con chi parlo? Cosa ho fatto per meritarmi un destino del genere?

POSTFAZIONE

L'incontro con Mirella mi ha lasciato molta gioia, ma anche molta tristezza.

Gioia perché ho avuto il privilegio di conoscere una persona che ha dedicato la sua intera vita ad un altro: suo figlio, tristezza perché ho toccato con mano la sua disperazione per averlo perso.

Non posso neanche lontanamente immaginare quale possa essere il suo dolore, ma se questo scritto riuscirà anche solo in misura infinitesimale a farle vedere ciò che di positivo e bello c'è stato e c'è nella sua vita allora avrà raggiunto il suo scopo precipuo.

Spero che possa aiutarla a rendersi conto di quante persone le vogliano bene e le siano vicine, i suoi nipoti principalmente.
Spero che l'intento di farla riflettere sulla sua storia e sulle cose belle della sua vita le permettano di vedere altri colori che non siano il nero, con cui lei ora guarda ogni cosa.

Ascoltando le sue parole ho visto una donna coraggiosa, diversa da sua madre – lei dice – eppure forte a modo suo. Una donna capace di crescere un figlio senza l'aiuto di un compagno, di lavorare duramente per il benessere di questo figlio, il dono più prezioso che la vita le abbia fatto e, purtroppo, tolto.

Eppure anche in questo venir meno del figlio Fausto non ho sentito il legame reciso, non ho avvertito l'interrompersi di un dialogo tra madre e figlio, come a dire che quel che è stato rimane, quell'amore rimane per sempre nel cuore di chi l'ha vissuto, e non potrebbe che essere così.

Quando cerco di immaginare il dolore immenso del lutto, della perdita, penso anche alla fortuna di quegli anni vissuti nell'amore, per la madre soprattutto, e per il figlio.

Che bella l'immagine della mamma di Mirella che pedala con energia sulla sua bicicletta, in cerca di lavoro! La stessa energia che Mirella mette nel correre a casa da suo figlio Fausto e da sua madre, la sua amata famiglia, dopo la separazione dal marito.

Quella gioia, quell'amore, è qualcosa che non tutti hanno il privilegio di provare, e, anche se la vita ha poi colpito duramente, quel dono d'amore non è riuscita a portarselo via.

E allora si va avanti, Mirella, continuando a dialogare con chi non è più accanto a te, senz'altro, ma senza dimenticare chi oggi ti vuol bene, come i tuoi nipoti o come Emanuela, la tua amica-volontaria che ha voluto averti accanto il giorno del suo compleanno.

Reggio Emilia, autunno 2014
Nausica Montanari